

In vista di tante enormità, il veneto senato non mancò di muovere gravi querele a Vienna ed a Parigi; ma gli fu risposto con inutili promesse o con sprezzante silenzio. Dicevano ironicamente essere questi mali inevitabili in tempo di guerra; essere Venezia veramente infelice; si darebbero i necessari provvedimenti perchè quegli scandali, almeno in parte, cessassero; ma intanto la pirateria soldatesca si faceva ogni dì più insopportabile.

Eppure uno dei quinqueviri di Parigi ebbe il coraggio di lamentarsi perchè i Veneziani non amassero i Francesi!

Straziati da tanti soprusi, gli stati della repubblica non parevano più quelli. Le opere più cospicue fatte segno agli oltraggi dei barbari; quanto s'era durato un secolo ad edificare, in un momento veniva distrutto. I più sontuosi palazzi ruinati; gli arredi più preziosi involati; i capi d'arte più insigni rotti e malconci. E non si poteva nemmeno moverne lamento; poichè, in mezzo a sì orribile strazio di sostanze e di persone, il pianto provocava gli scherni, e gli Italiani, per giunta, erano chiamati perfidi e vili. È sempre la medesima canzone.

Questi atroci fatti, come è ben naturale, inasprivano gli animi e li riempivano di sdegno anche contro il senato, come se fosse sua colpa l'abbandonare i popoli in preda a quei crudeli nemici. Non per questo mancarono però gli abitanti di terra ferma di rivolgersi a lui, per implorarne ordini, armi e munizione, deliberati com'erano di difendersi colla forza contro quelli efferati ladroni. Ma il senato cercava di ammansire gli animi, e non era troppo corrico a dispensare le armi, perchè sperava sempre che qualche cosa sopravvenisse a mettere fine a tante sciagure; e d'altra parte temeva che, date